



ABBAZIA DI
MIRASOLE

PATRIZIO PELLI



UN'ECO DAL PASSATO:

VITA E VITE DEGLI UMILIATI DI MIRASOLE

A cura di
Paola Navotti

PATRIZIO PELLI



UN'ECO DAL PASSATO:

VITA E VITE DEGLI UMILIATI DI MIRASOLE

Per chi fosse interessato ad approfondire gli argomenti di questo testo,
l'Autore è contattabile al seguente indirizzo mail: patrizio.pelli@alice.it

A cura di
Paola Navotti



La grangia di Mirasole nacque ad opera dei fratelli umiliati, a cavallo tra il XII e i primi anni del XIII secolo. L'epoca dello splendore è stata nel 200 e nel 300 e, alla fine di quest'ultimo secolo, è cominciata la decadenza. Appena un cinquantennio dopo la nascita della casa umiliata di Mirasole, una profonda crisi di identità coinvolge il movimento umiliato, travagliato da contrasti e tensioni interne. Mirasole non è risparmiata da tutto ciò e i suoi figli vivono un drammatico passaggio.

L'Autore di questi racconti comincia la narrazione vera e propria da tale momento, storicamente tra i meno documentati della storia dell'abbazia e, oserei dire, il più interessante per noi che ne guardiamo i fatti otto secoli dopo: perché non ha resistito la novità umiliata del principio? In cosa sussisteva l'unicità delle origini, ancora oggi testimoniata dalla suggestiva unicità delle mura di Mirasole? «I tempi mutano velocemente», commenta a un certo punto l'Autore e ciò potrebbe essere una buona sintesi anche a riguardo degli uomini. Negli umiliati, tuttavia, l'origine divina di ogni bene - stupendo titolo della regola umiliata "Omnis boni principium est Deus" - rimane come apice incredibilmente immutato della loro tensione religiosa e umana.

Non si spiegherebbe altrimenti, per esempio, la decisione di far affrescare la chiesa di Mirasole proprio nel momento storico economicamente più difficile per la comunità. Siamo a metà del 1400, un secolo prima della soppressione dell'ordine umiliato, due secoli e mezzo dopo l'inizio della loro storia. L'Autore si ferma al 1585, quando l'ultimo umiliato di Mirasole, il preposito Monsignor Marco Lanetta, lascia l'abbazia.

Nella ricostruzione romanizzata dei fatti narrati, luoghi, date, personaggi ed eventi dei racconti sono fedeli a quanto le fonti storiche documentano. Patrizio Pelli è da anni un appassionato e insaziabile studioso della storia degli umiliati e, in particolare, di Mirasole, nel cui circondario abita. Il campanile sempre in vista della chiesa deve essere stato per lui un insistente richiamo a indagare, come suggerisce il titolo, le vite di quegli uomini che hanno animato la misteriosa vita di Mirasole e il fenomeno religioso da cui l'abbazia è fiorita.

Paola Navotti

Responsabile delle attività culturali
e didattiche presso l'Abbazia di Mirasole

 LA GIORNATA 
DI UN UMILIATO¹

La grangia di Mirasole nacque a cavallo tra il XII secolo e i primi anni del XIII ad opera dei fratelli umiliati, con una comunità di soli laici. La regola degli Umiliati, chiamata "Omnis Boni Principium est Deus" - approvata nel 1201 da Papa Innocenzo III - rappresenta un'assoluta novità perché adattava la regola benedettina e quella agostiniana all'intensa attività lavorativa dei membri dell'Ordine. La famiglia umiliata era ripartita in tre rami: il primo ordine, costituito da chierici e suore; il secondo, da laici, di entrambi i sessi, che vivevano in convento; il terzo, dai cosiddetti terziari, laici che vivevano nelle proprie famiglie pur essendo riconosciuti parte integrante dell'ordine religioso.

Dalla metà del '200, il secondo ordine e il primo sono indistinguibili e tale clericalizzazione diventa definitiva alla metà del 1300, quando i membri dell'Ordine sono diventati tutti chierici, le suore sono in case separate e i terziari non ci sono più. I chierici sono gli unici che hanno l'obbligo di saper leggere e cantare e, per questo, vengono chiamati coristi; come in tutti i monasteri, il loro posto in chiesa è negli stalli del coro, davanti all'altare maggiore. Nessun laico può diventare chierico. I frati professi vestono abito e berretto bianco; i novizi, un cappuccio e una veste di verdeto (un colore tra il verde e il marrone). Il novizio per un anno va in chiesa, lavora, dorme, mangia, legge e riposa insieme ai frati. Nessun figlio illegittimo può entrare nell'Ordine e nessuna donna, se non per dispensa del capitolo generale. L'età minima è di 14 anni per i maschi e 12 per le femmine. Per diventare professi, i laici sposati devono promettere per iscritto la castità coniugale di fronte al vescovo, o a un suo

¹ Oltre al testo della regola, si fa riferimento alle Costituzioni che, a partire dal 1309, guidarono la vita delle case adattando la regole alle nuove esigenze ed alle esperienze vissute nei precedenti cento anni di vita.



vicario. Non è consentita alcuna proprietà personale, tranne il breviario dei chierici. Cibo e bevande sono uguali per tutti: data la pesantezza del lavoro, si possono mangiare uova, formaggio e grasso di maiale nei tempi stabiliti, esclusi i giorni di digiuno. La carne è consentita solo agli ammalati. Su licenza del preposito, possono tuttavia assumerla i fratelli che svolgono i faticosi lavori agricoli, o i fratelli che si trovano in viaggio. È proibito bere vino fuori dalle mura della domus abbaziale, se non in casa di ecclesiastici, o di membri del terzo ordine.

LA PREGHIERA

Solo i sacerdoti sono vincolati ad una regola strettamente monastica che ha il suo fulcro nell'adempimento dell'opera di Dio (opus Dei), intesa come collaborazione alla sua gloria e alla sua volontà. La giornata è scandita dalla celebrazione degli otto uffici liturgici, sette diurni e uno notturno, salmodiando negli stalli del coro. Al suono della campana tutti i membri della comunità sono chiamati alla preghiera.

Ecco le "ore" del giorno, che subivano delle variazioni nelle diverse stagioni. La recita delle ore non doveva impedire il lavoro:

Alle 2, o alle 3 di notte: Mattutino

All'Alba: Laudi.

All'Aurora: Ora prima e Santa Messa (all'elevazione del Santissimo, la campana piccola dà un battito e tutti quelli che lo sentono, ovunque siano, devono inginocchiarsi).

Dopo la Santa Messa: Riunione del Capitolo. È presieduta dal preposito che, se lo ritiene necessario, pronuncia in apertura un breve sermone. Dopo la lettura di un capitolo della regola (usanza benedettina), novizi e conversi escono dalla sala capitolare perché è loro vietato assistere alla clamatio: pubblica confessione delle colpe da parte di chierici e suore e ammissione fraterna delle colpe dei confratelli. La regola precisa che tali accuse non possono basarsi su semplici sospetti, ma devono riguardare fatti direttamente visti, o sentiti. Al preposito coadiuvato dagli anziani - e alla magistra per le suore - tocca stabilire le punizioni. L'eventuale pena corporale viene applicata subito, mediante fustigazione. Dopo la formula di rito che chiude la riunione del capitolo, i responsabili delle varie mansioni (maestro dei novizi, cellerario, portinaio, grangerio, refezionario, canevario, cantore, sacrestano, custode degli infermi) si ritrovano nella sala comune e distribuiscono ai propri sottoposti i compiti da svolgere nella giornata. Per chierici, suore e novizi inizia l'attività lavorativa. I conversi, invece, hanno iniziato a lavorare fin dalle prime luci dell'alba.



A metà mattina: ora terza

A mezzogiorno: ora sesta.

Alle 14, o alle 15: ora nona.

Alle 16, o alle 17: Vesperi

Subito dopo il tramonto: Compieta

IL LAVORO DEI CHIERICI E DELLE SUORE

Come i monaci benedettini e cistercensi, anche i chierici umiliati hanno da tempo abbandonato il lavoro manuale. Si dedicano ad amministrare le terre, a controllare² e ad organizzare l'opera altrui. La giornata lavorativa - con le opportune soste per la preghiera, il pranzo e il riposo meridiano - dura dal sorgere al calar del sole, quando è consuetudine riunirsi per gustare una bevanda ristoratrice e riprendere le forze. Solo in pochi giorni dell'anno la comunità esce dall'abbazia, nelle terre comunque vicine al monastero, per dedicarsi alle grandi opere stagionali, la mietitura e la vendemmia.

Le suore si dedicano alla filatura e alla tessitura della lana; i fratelli laici, in locali separati, alla rifinitura dei panni. Sia le suore che i fratelli laici si alternano, sotto la guida del frate portinaio, nell'assistenza a tutte le persone bisognose (ammalati, orfani, vedove, pellegrini, poveri in generale) che si presentano all'ingresso dell'abbazia. A costoro veniva distribuito il vestiario, il vitto e le eventuali cure mediche di cui potevano necessitare. A conversi e salariati sono riservate le fasi più faticose della lavorazione della lana. Il chierico mercator si occupa dello smercio locale dei panni finiti. Siccome nel XIV secolo la produzione di pannilana degli Umiliati di Mirasole arriva a superare le richieste delle comunità locali, si rende necessario vendere a Milano l'eccedenza e, per questo, si decide di aprire un fondaco nella comunità milanese di San Salvatore presso San Pietro all'Orto.

Nelle fattorie più lontane che non possono essere raggiunte quotidianamente, un frate grangerio vi risiede stabilmente insieme a terziari, contadini e artigiani salariati addetti alla coltivazione dei campi, all'allevamento del bestiame e alla gestione dei mulini (in questi ultimi le donne umiliate hanno assoluto divieto di recarsi). Nella grangia madre abitano le famiglie dei terziari e dei salariati, che si occupano di svariate attività: i lavori agricoli nei campi vicini, l'allevamento di ovini, bovini e altri animali da lavoro; le attività artigianali senza le quali l'azienda agricola non può essere totalmente autonoma (fabbrici, maniscalchi, bottai, carpentieri, carradori, calzolari etc.).

² All'angolo esterno del dormitorio dei chierici di Mirasole, una finestrella angolare è stata appositamente ricavata per poter visionare tutti i lati del cortile industriale e, così, controllare l'attività dei lavoranti.



IL LAVORO DEI CONVERSI

Fin dall'epoca altomedievale il termine *conversus* è un aggettivo che identifica il monaco che si converte al monastero in età adulta, ma anche il *famulus*, membro laico della famiglia del monastero, che ne segue la vita senza assumersi tutti gli impegni della professione monastica. Successivamente gli ordini monastici usano il termine come sostantivo per indicare un membro laico che, pur non diventando mai monaco, tuttavia è vincolato a tutti gli obblighi della vita monastica, eccetto l'ufficio liturgico.

Per gli Umiliati il converso non sembra assumere un significato particolare, ma è solo un termine derivato dagli ordini monastici contemporanei, che sta ad indicare tutti i laici facenti parte della famiglia monastica: quelli che lavorano per la casa abbaziale nella manifattura della lana e quelli che lavorano nelle grange esterne. Nelle Costituzioni dell'Ordine, infatti, ai conversi è dedicato un capitolo di poche righe: la tunica deve essere di verdeto; mangiano gli stessi cibi con i fratelli in refettorio, ma agli ultimi posti; rispettano i digiuni solenni; partecipano al capitolo, ma dopo la lettura della regola escono insieme ai novizi; a mattutino recitano 15 Pater, 7 a ogni altra ora canonica; dopo il periodo di prova promettono obbedienza al preposito. Non hanno l'obbligo di assistere ai lunghi uffici liturgici recitati nella lingua latina, che non conoscono. Nessun converso può diventare frate. In comune con i chierici, i conversi hanno solo il cibo e il refettorio.

Per un laico del XIII secolo che sceglie di farsi converso nell'ordine umiliato, o in altri ordini tradizionali, non è importante né l'incarico affidatogli, né lo stato sociale di provenienza, quanto l'impegno personale e l'ideale di vita che lo equiparano agli altri membri. Decidevano di diventare conversi anche molti laici di origine nobile, animati da un autentico desiderio di praticare l'umiltà e condurre una vita che alternasse preghiera e lavoro.

Il fenomeno delle vocazioni tiepide, motivate da interessi economici, non fu mai superiore alle vocazioni autentiche, frutto di un cambiamento di vita radicale, manifestato nel silenzio, nella semplicità, nella mortificazione, nella mansuetudine. In una parola, nell'umiltà come quella virtù più lodata dalla famiglia religiosa chiamata, non a caso, degli Umiliati.



1253



IL SUCCESSO E LA CRISI. ALLA RICERCA DI UNA NUOVA IDENTITÀ¹

ANNO DOMINI 1253, CALENDE DI GIUGNO

Sono le due di notte. Riuniti davanti all'altare della chiesa illuminata dalla fioca e tremolante luce dei ceri, i fratelli professi e i novizi celebrano l'ufficio notturno (il mattutino): un canto pieno di fervore si eleva e risuona nel silenzio acquistando forza e volume. Come prescrive la regola si recitano i salmi, poi cinque Pater noster per tutti i membri della comunità, altri cinque per i defunti e altrettanti per i benefattori della casa. Completato l'ufficio dei defunti ed esaurita la salmodia, il prelo annuncia una riunione straordinaria del capitolo per l'ora prima (al levar del sole); nell'attesa chi lo desidera può fermarsi in chiesa a pregare, o rientrare in silenzio in dormitorio per riposare ancora un poco in vista della dura giornata di lavoro che li attende. All'ora stabilita la comunità si raduna nella sala capitolare e tutti sono ansiosi di conoscere l'argomento che il prelo intende affrontare: deve essere molto importante, perché ora vengono ammessi all'assemblea anche le sorelle e i capofamiglia anziani in rappresentanza dei terziari.

Il discorso del prelo inizia così: «Carissimi fratelli e sorelle in Cristo, oggi vi è la necessità di consultarci per una importante decisione da prendere in merito alla mancanza di un sacerdote del nostro ordine che amministri i sacramenti e celebri gli uffici liturgici. Sinora, come ben sapete, si è stipendiato un cappellano della pieve di Locate. Molti di noi sono letterati, conoscono le Sacre Scritture, il canto liturgico e il

¹I personaggi di questo racconto sono realmente esistiti. I fatti narrati riguardano un periodo della storia dell'abbazia poco conosciuto e, per certi aspetti, inafferrabile: allo straordinario successo iniziale fanno da contrappunto segni precoci ma inequivocabili di una profonda crisi di identità che coinvolge tutto il movimento umiliato travagliato da contrasti e tensioni interne. Per esigenze narrative ho concentrato in un unico evento quello che in realtà fu un percorso lungo e sofferto, affrontato dai protagonisti che interpretano le diverse anime delle tre famiglie dell'Ordine. Il triplice ordinamento voluto da papa Innocenzo III per gli Umiliati, nel 1201, era così composto: primo ordine, chierici e suore; secondo ordine, laici non sposati (uomini e donne) viventi in comunità; terzo ordine, laici sposati abitanti in casa propria. Alla guida di ogni comunità vi è rispettivamente un prelo, un prelo, un ministro; per le suore una ministra.



latino, possono quindi ottenere facilmente l'ordinazione sacerdotale e occuparsi della cura d'anime nella nostra comunità senza che sia necessario ricorrere a preti secolari esterni alla casa». Sapendo di aver toccato un punto delicato, il prelado fa una breve pausa per cogliere la reazione dell'uditorio, poi interrompe il brusio suscitato dalle sue parole con un cenno della mano che impone il silenzio e prosegue: «Naturalmente dobbiamo inoltrare una richiesta formale al prossimo capitolo generale e al maestro Beltramo² che, come recentemente ha preannunciato in un messaggio che mi ha fatto pervenire, sarà qui in visita a breve. Infine, carissimi fratelli e sorelle, lo dico per tutti coloro che ancora non lo sapessero: il santissimo padre Innocenzo papa IV - che il Signore lo benedica e lo conservi - fin dal terzo anno del suo pontificato (1246) ha autorizzato la costruzione di una chiesa e di un cimitero in ogni casa del secondo ordine e la promozione al sacerdozio dei frati idonei, ma non se ne è ancora fatto nulla». Dopo questa breve introduzione la parola passa ai convenuti, iniziando dai più anziani per servizio. A molti sembra importante rispettare la tradizionale separazione tra il primo e il secondo ordine.

Il prelado fa allora notare i vantaggi che deriverebbero dalla presenza continua di chierici regolari nella comunità, ma la maggioranza dei presenti, compresa la ministra che parla a nome delle suore, si richiama alle consuetudini della casa, che hanno sempre dato buoni frutti e vanno quindi mantenute, nel rispetto della regola. L'obiezione più convincente viene espressa da frate Cristiano (sarà il preposito di Mirasole nel 1267), un giovane professo che proviene dalla casa madre milanese di S. Maria di Brera: «Perché cambiare, se perfino la nostra sede più antica e prestigiosa che conosco bene perché vi ho trascorso l'anno di noviziato, ha scelto di restare una comunità laica di fratelli e sorelle? Qui tra noi è presente il venerabile confratello Alberto, benefattore e graditissimo ospite che rende onore alla nostra casa. Lui è stato a lungo il rettore di Brera e può testimoniare quanto dico».

Tutto l'uditorio rivolge lo sguardo verso un angolo della sala, dove il frate nominato, seduto in disparte con il cappuccio della cocolla che gli copre il capo e il volto, sentendosi chiamato in causa risponde con un lieve cenno di assenso, ma non chiede la parola. Prima del capitolo aveva implorato umilmente il prelado di non coinvolgerlo nella discussione; se proprio fosse stato necessario, si sarebbe limitato, come membro anziano della comunità, a rivolgere all'assemblea una breve esortazione all'unità e alla concordia di intenti.

² A partire dal 1246, per volere del papa, l'ordine degli Umiliati è governato da un maestro generale, chiamato a visitare le case per "correggere ed emendare" e a convocare annualmente il capitolo generale, cui spetta emanare tutti i provvedimenti necessari a regolare la vita delle case. Beltramo è il primo maestro generale.



Nessuno ha più nulla da aggiungere a quanto è stato detto e il prelado constata con disappunto che manca l'auspicata unanimità e non vi è neppure il consenso della maggioranza del capitolo; sarà perciò necessario riflettere ulteriormente e ritrovarsi per concordare una proposta comune da sottoporre al maestro, quando verrà in visita. Dichiarata sciolta la riunione e invita tutti a pregare e a fare penitenza affinché il Santo Spirito li illumini sul cammino da percorrere. Oggi, giorno di digiuno, si rinuncerà al pasto serale. Dopo aver recitato la formula di rito che chiude il capitolo, tutti escono in fila ordinata e in silenzio per raggiungere i fratelli conversi e i terziari già al lavoro fin dalle prime luci dell'alba. Solo uno dei presenti, il vecchio frate Alberto, si reca in chiesa a pregare e meditare.

Come di consueto il cellerario, che fa le veci del prelado nel governo della comunità, raduna i suoi più stretti collaboratori - il portinaio, il refezionario, il grangerio, il custode degli infermi - e distribuisce i compiti da svolgere in giornata. Iniziando il lavoro quotidiano nella manifattura della lana, o nel mulino da grani, nei campi, nell'orto, nelle vigne, nella stalla, o nelle officine della grangia domestica, ciascuno dei fratelli e delle sorelle ripete per tre volte l'invocazione: "Signore vieni presto in mio soccorso". Durante il giorno sul luogo di lavoro tutti recitano le ore terza, sesta e, dopo il pranzo comunitario in refettorio e un breve riposo meridiano, l'ora nona. Alla conclusione della giornata ringraziano il Signore per l'aiuto e la consolazione ricevuta e si ritrovano in refettorio per sorbire insieme una bevanda ristoratrice. Per vespro e compieta, al termine di una giornata di fatiche al calar del sole, i fratelli e le sorelle del convento si recano in chiesa, mentre i terziari tornano nei loro alloggi con i figli, che li hanno aiutati e accompagnati nel lavoro quotidiano.

La giornata volge al termine. Frate Alberto osserva da una finestrella della sua cella al primo piano del nuovo edificio residenziale il movimento dei terziari e degli operai salariati che stanno riponendo gli strumenti di lavoro prima di lasciare il cortile industriale. Poi si ferma qualche istante a contemplare i colori del cielo mentre il sole cade oltre la linea degli alberi.

FRATER ALBERTUS DE PORTA ROMANA, MINISTER DOMUS HUMILIATORUM DE BRAIDA GUERCII

Chi è quest'uomo, esattamente? Esponente di una famiglia aristocratica milanese di rango capitaneale, dotato di buona cultura, fa parte da molto tempo della comunità degli Umiliati. Era entrato giovanissimo nella casa più prestigiosa, quella di Brera. Lo desiderava intensamente, in forza della sua posizione sociale: la tradizionale mentalità aristocratica e la coscienza di lignaggio non si cancellano, nemmeno se si diventa Umiliati. Anche suo fratello Amizo aveva scelto la carriera ecclesiastica nel



clero secolare e ora è ai vertici della gerarchia milanese, arcidiacono della cattedrale.

Alberto era stato più volte eletto rettore della casa di Brera, ma quattro mesi dopo l'ultima elezione, nel 1234, aveva rinunciato alla carica e si era ritirato a Mirasole, su quella terra che la sua famiglia, in un tempo ormai lontano, aveva concesso in uso agli Umiliati. Ha scelto di trasferirsi qui, desideroso di trascorrere in solitudine i suoi ultimi anni; è un ospite illustre e benvenuto che onora il prestigio della casa, ed è anche un benefattore perché, entrando, vi ha lasciato la sua quota di eredità sui beni di famiglia, come da tradizione. Lui, che grazie al racconto tramandatogli dai parenti conosce bene gli inizi di Mirasole, si meraviglia di come si sia rapidamente sviluppata. La manifattura della lana è in grande espansione. Ora si lavora anche per il mercato cittadino ed è stato necessario assumere operai tessili salariati. C'è stato un costante afflusso di famiglie contadine e artigiane. Alberto non è un ingenuo, sa che molte di queste, affiliandosi alla comunità dei terziari, soddisfano il bisogno di sicurezza, di un tetto e di cibo regolare per sé e per i propri figli, lontano dai rischi della guerra perché in quanto religiosi sono esentati dal servizio militare. Le rendite della manifattura tessile hanno finanziato le opere di carità, ma anche permesso l'acquisto e la valorizzazione di nuovi terreni intorno all'abbazia, a Opera e Quintosole, mentre sono stati presi in affitto dai benedettini di S. Celso quelli di Selvanesco e Castellazzo, dove la comunità ha impiantato due nuove grange per far posto ai nuovi arrivi. Queste nuove terre sono lavorate dai terziari, la maggior parte dei quali vi risiede stabilmente con le famiglie. Recentemente la casa ha affittato anche una cascina e un mulino sulla Vettabbia di proprietà dell'ospedale milanese di S. Lazzaro, quindi i suoi beni ora si estendono fino al sobborgo Vigentino di Milano.

Alberto osserva dalla finestra le sorelle che in perfetto silenzio rientrano nella loro residenza dopo il lavoro di filatura e tessitura svolto in locali separati, insieme alle mogli e alle figlie dei terziari. Le suore laiche sono affluite numerose e, insieme alle donne dei terziari, sono le vere esperte nella manifattura della lana, del lino e del cotone. Inoltre si prodigano nell'assistenza ai poveri, agli ammalati e ai pellegrini ospitati nella foresteria situata accanto all'ingresso principale della casa. Chi chiede ospitalità a Mirasole, come recita la regola, deve essere accolto come fosse Cristo. L'ora del tramonto e quanto ha udito nella riunione del capitolo invogliano il nostro personaggio ad una riflessione che ripercorra le esperienze della sua vita passata.

È TEMPO DI BILANCI

Alberto si era trovato alla guida della casa di Brera in un periodo di grandi cambiamenti per l'ordine umiliato. La regola innocenziana era in vigore dal 1201, ma il papato l'aveva resa pubblica solo nel 1227 dopo ben ventisei anni di attesa,



probabilmente perché Innocenzo III, consapevole del suo carattere innovativo e per molti aspetti sperimentale, dopo averla promulgata si era riservato di modificarla.

Infatti, pur nella sua apparente semplicità, la *Omnis boni principium* conteneva alcune ambivalenze normative rimaste irrisolte: una regola benedettina, ma anche agostiniana, valida sia per i chierici che per i frati laici, comunità maschili e femminili miste o separate; la predicazione dei laici, anche se solo morale e non dottrinale; un ordine tripartito - un unicum per quei tempi - unificato solo da un governo collegiale che a rotazione annuale svolgeva l'*officium visitationis* delle case e riuniva il capitolo generale. Gli Umiliati, in grande maggioranza laici, non si consideravano monaci e chiamavano le loro residenze *domus*, case, mai monasteri e neppure abbazie. Era perciò inevitabile che, almeno fino al 1227, l'obbedienza ad una regola innovativa e ancora non pubblicata comportasse problemi di applicazione: i religiosi delle numerosissime case sorte in quegli anni, abituati all'autonomia gestionale fin dagli esordi del movimento, continuavano ad attenersi ad usanze antiche e consuetudini proprie. Grande era stato il dispiacere di Alberto per la reprimenda indirizzata a lui, prelato appena eletto a Brera, da parte di papa Onorio III, secondo il quale la forma di vita della casa era in contrasto con quanto stabilito dalla regola e, addirittura, presentava elementi di dubbia ortodossia.

Il pontefice aveva tuttavia riconosciuto la buona fede dei frati e, solo per questo motivo, non aveva preso provvedimenti disciplinari. La delusione era stata ancora più grande quando il successore di Onorio, Gregorio IX, dopo aver pubblicato la regola, in quello stesso anno aveva imposto all'arcivescovo della diocesi milanese di obbligare i singoli frati e le comunità umiliate ad adeguarsi alle direttive papali; in caso contrario i renitenti andavano trasferiti in altri ordini tra quelli già approvati dalla Chiesa. Infine, aveva ribadito che la pubblica predicazione andava assolutamente interdetta ai laici. Il secondo ordine subiva un provvedimento restrittivo che Alberto riteneva del tutto immeritato: veniva solennemente riaffermata l'antica proibizione - emanata quando il movimento umiliato non ancora riconosciuto dalla Chiesa era in odore di eresia - di quella che restava una delle sue più significative peculiarità, la predicazione dei laici.

Gli Umiliati, che consideravano la predicazione un diritto e dovere irrinunciabile, allora si convinsero che il papato esigeva la loro totale clericalizzazione per obbligarli a confluire nell'alveo del monachesimo tradizionale; inoltre, aveva definitivamente scelto gli ordini mendicanti (Domenicani e Francescani) per condurre la dura lotta contro l'eresia. Da quel momento gli Umiliati conobbero una vera crisi di identità accentuata dal fatto che - privi della figura carismatica di un santo fondatore cui



richiamarsi a difesa delle loro tradizioni, o da imitare e proporre per un rinnovamento della vita regolare - non vedevano altra possibilità che sottomettersi al volere di Roma. Il nuovo governo aveva incontrato la resistenza di molte case che si opposero all'autorità di Beltramo, il primo maestro generale. Molti Umiliati optarono per il trasferimento in altri ordini regolari, soprattutto nei Cistercensi³. Così numerosi frati di Brera erano migrati a Chiaravalle. Il vecchio frate ha ormai superato le amarezze di quegli anni lontani. Le sue dimissioni da una prestigiosa ma onerosa carica avevano certo motivazioni complesse: il peso degli anni innanzitutto, poi il fardello delle responsabilità, e infine le disposizioni papali che in cuor suo disapprovava ma non poteva che accettare e applicare. Eppure Alberto rivive ancor oggi il momento doloroso in cui aveva deciso di lasciare la carica: non si riconosceva più nella svolta clericale impressa all'Ordine dal papato e per ritrovare il fervore religioso che aveva animato la sua giovinezza si era ritirato proprio a Mirasole, una casa ancora in formazione che conservava l'entusiasmo dei primi laici professi. Più volte ha meditato su quella scelta senza mai rinnegarla.

I tempi mutano velocemente. Alberto si considera reduce di una esperienza innovativa che appartiene ormai al passato; ora è tornato ad essere un semplice frate e pertanto si è imposto di non interferire in alcun modo nelle scelte della comunità che lo ospita. Quando frate Beltramo - maestro generale dell'ordine - verrà in visita, sarà lieto di avere un colloquio fraterno con lui e di sottomettersi alla sua autorità di maestro, ma se gli verrà chiesto un parere sulla questione si limiterà a consigliare l'unità di intenti, la fedeltà alla regola e soprattutto la carità reciproca, virtù da sempre ricercate e praticate dagli Umiliati.

³ Tra le due famiglie monastiche c'erano sempre stati buoni rapporti e svariate affinità: la struttura dei vertici, le consuetudini comuni nella forma di vita, l'autonomia dei singoli monasteri, l'identico modello lavorativo improntato sulla gestione diretta delle terre; il coinvolgimento nelle amministrazioni comunali.



1253 - 1257



O BEATA SOLITUDO, O SOLA BEATITUDO...

LA VISITA DEL MAESTRO BELTRAMO

Come il prelado aveva preannunciato, l'arrivo di Beltramo non si è fatto attendere. Con lo scopo di "riformare, correggere e emendare", il maestro generale sta visitando le principali case di Milano e del contado; altri visitatori nominati dal capitolo generale completeranno entro la fine dell'anno le visite delle case in tutta la Lombardia. Beltramo giunge oggi a Mirasole dalla vicina Viboldone, protetto da una scorta armata e accompagnato da due vicari scelti tra i suoi più stretti collaboratori: il prelado di Brera Mirano da Casate (un esperto di diritto) e il preposito di Viboldone Corrado Mantegazza (il papa lo considera il primo tra i vicari). Viene accolto come si conviene ad un ospite illustre: dopo la messa concelebrata col preposito di Viboldone davanti a tutta la comunità riunita e dopo il pranzo di benvenuto nella foresteria, la delegazione al completo viene ammessa dal prelado di Mirasole ad un colloquio preliminare riservato. Alla riunione partecipa anche frate Alberto. Dopo la comune invocazione al soccorso divino prende la parola il maestro: «Lo scopo della mia visita non è tanto la correzione fraterna di abitudini o comportamenti non conformi alla regola, quanto il bisogno di ricevere il sostegno della comunità in un momento difficile per il mio magistero. Quanti risultati ha raggiunto l'Ordine e quanti, per grazia di Dio, durante i sette anni del mio generalato! Quanti risultati ha raggiunto la casa di Mirasole! Dunque a voi, che state diventando una delle case più floride e prestigiose, chiedo il consenso unanime alla mia guida, affinché sia d'esempio per coloro che ancora sono restii all'obbedienza e non riconoscono un'unica guida. Per essere un unico corpo, bisogna avere un'unica testa». Beltramo illustra poi la nuova e intricata situazione politica creatasi a Milano dopo la morte dell'imperatore Federico II: populares e milites (guelfi e ghibellini secondo la contrapposizione tradizionale) sono tornati ad essere fazioni in lotte dilaceranti per la realtà comunale. Dilagano le violenze private. Attualmente non è prevedibile quale sarà l'esito di tutto ciò e questa incertezza si ripercuote non poco sulla vita dell'Ordine, i cui dirigenti provengono da famiglie appartenenti ad entrambi gli schieramenti. «Mi dispiace alquanto dovermi avvalere di una scorta armata negli spostamenti - prosegue Beltramo - ma non posso farne a meno. La situazione attuale

lo impone. Il papa Innocenzo IV, tra l'altro, ha riattivato la repressione ereticale, provvedendo alla nomina di inquisitori scelti tra i frati Predicatori, in particolare fratello Pietro da Verona per i territori di Milano e Como. Pietro, come a tutti è noto, è stato ucciso dagli eretici il 6 aprile 1252 e canonizzato tre mesi or sono». La reazione papale a questo assassinio era stata immediata: dopo un solo mese dal fatto, il papa aveva inasprito la legislazione repressiva autorizzando perfino l'uso della tortura nei tribunali dell'inquisizione. «Ma - continua Beltramo - il sangue dei martiri continua ad essere versato. Pochi giorni or sono è stato assassinato il frate minorita Pietro da Arcagnago alla Brera del Guercio. Uno dei mandanti, reo confesso, è Manfredo da Sesto, un eretico protettore dei catari, forse coinvolto anche nell'assassinio di S. Pietro Martire».

La notizia è sconvolgente; il prelado di Mirasole la sente adesso dal maestro Beltramo e rimane sconcertato. Entrambi conoscono il frate Pietro perché proviene da una famiglia di notai molto nota ad Arcagnago, località vicino a Mirasole. Il pensiero di tutti va ora all'arcivescovo Leone da Perego, primo francescano ad ascendere alla dignità vescovile, che ha sempre mantenuto il saio minorita e nei documenti ufficiali continua a firmarsi frater... chissà quali sentimenti agitano il suo animo. Vorrà, come ha già fatto per Pietro da Verona, prodigarsi per la canonizzazione anche del suo confratello Pietro? Molto dipenderà dalla volontà del pontefice. Questo lungo preambolo è servito al maestro per affrontare l'argomento che più gli sta a cuore: «Cari fratelli in Cristo, come potete ben vedere viviamo oggi momenti confusi e difficili: dobbiamo restare ancora più uniti, rinunciando alla tradizionale autonomia delle nostre case. Fin dagli inizi del suo pontificato il santissimo padre Innocenzo IV ha manifestato il suo favore verso il nostro Ordine concedendo in più occasioni privilegi, dispense ed esenzioni, ma nello stesso tempo ha ribadito la necessità di una gestione unitaria. Noi tutti, dopo un iniziale momento di sconcerto, abbiamo riconosciuto che il papa era sinceramente preoccupato del pericolo della divisione che minacciava le tre diverse famiglie in cui ci riconosciamo e che - a giudizio del Pontefice - tendevano a vivere esperienze sempre più autonome tra loro. Per questo il Santo Padre è intervenuto per apportare modifiche al testo della regola dirette ad abolire le distinzioni tra i primi due ordini.

Non posso non ricordarvi che fummo noi stessi, nel 1246, a sollecitare questa svolta. La volontà della sede apostolica è chiara da molti anni: è stata incoraggiata l'omologazione delle esperienze religiose a modelli prestigiosi come quello cistercense, limitando così le forme di vita religiosa e riunendo in ordini comuni esperienze considerate sufficientemente simili per coesistere. Ora ci troviamo di fronte ad una scelta che, pur non essendoci formalmente imposta, io considero obbligata: se vogliamo mantenere almeno alcune delle nostre prerogative originarie e, in particolare, il diritto di predicare in pubblico, funzione ormai riservata ai soli chierici, non ci resta che accedere all'ordine sacerdotale». A queste ultime parole segue un silenzio imbarazzante, interrotto da frate Corrado,

preposito di Viboldone, che così si rivolge ai tre confratelli laici: «Carissimi fratelli, capisco la vostra perplessità, ma vorrei tranquillizzarvi. La casa, che indegnamente governo, insieme a quella di Brera, è la più antica dell'Ordine. Noi siamo nati come prepositura ma da sempre a Viboldone le tre componenti convivono in armonia. È vero che noi chierici godiamo oggi di una posizione di privilegio legata alla funzione di ministri di Dio: non svolgiamo più lavori pesanti e viviamo costantemente nel chiostro limitando il lavoro manuale alla cura dell'orto dei semplici [erbe medicinali].

Ma, pur essendo numericamente la metà dei frati del secondo ordine, garantiamo un assiduo servizio divino, l'amministrazione dei sacramenti e la cura d'anime di tutta la comunità, delle famiglie che vivono nelle grange e delle popolazioni locali. Nei convegni domenicali cui tutti partecipano concediamo volentieri la parola ai fratelli laici istruiti perché non vogliamo rinunciare al proselitismo e ad una predicazione volta a confutare gli errori degli eretici. D'ora in poi i fratelli laici predicheranno solo tra le mura domestiche e in quei giorni le porte della casa resteranno aperte per chiunque vorrà ascoltare la parola di Dio. La concordia finora non è mai venuta meno nel rispetto dei ruoli, tanto è vero che l'afflusso di nuovi affiliati e professi è costante in tutte le tre famiglie. Tranquillizzatevi dunque e confidiamo tutti nell'aiuto divino». Interviene frate Mirano: «Noi fratelli e sorelle di Brera siamo nati laici e tali vogliamo rimanere. Ma ora che, per la lungimiranza di frate Alberto, abbiamo una chiesa nostra e bellissima, almeno alcuni di noi devono accedere al sacerdozio. Tuttavia, senza voler contravvenire alla volontà del papa, rimaniamo convinti che il governo della casa debba restare in mani laiche. L'arcivescovo ha intrapreso un vasto programma di riforma di tutto il clero e noi riteniamo che sia giusto e conveniente continuare ad affiancarlo: da lui ci attendiamo il riconoscimento della nostra ortodossia. Il drammatico evento di questi giorni ci richiama al dovere a lungo esercitato di baluardo contro l'eresia, con i mezzi che ci saranno consentiti. Voglio confidarvi con franchezza che sia l'arcivescovo che il potente Ordine dei Predicatori non vogliono concedere il diritto di predicare neppure ai nostri chierici.

La cultura universitaria dei frati Predicatori non è alla nostra portata ed esprime semmai un modo di pensare e di agire che si dichiara apertamente superiore al nostro. Per noi si tratta di una battaglia persa in partenza...». Beltramo annuisce sconsolato: «Domenicani e Francescani sono diventati le truppe scelte nello scontro con gli eretici attualmente in corso. Il nostro ruolo è confinato in una posizione di retroguardia. Dobbiamo rassegnarci a questo stato di cose, che non possiamo modificare, cercando nuovi stimoli e nuove prospettive per la nostra vita religiosa». Interviene il prelado di Mirasole: «Il recente fatto di sangue può ricreare nell'ordine una coesione interna intorno alla figura di un martire del territorio. Sono più che certo, infatti, che la popolazione locale ci sosterrà attivamente nel caso decidessimo di promuovere la canonizzazione

di Pietro da Arcagnago. Potremmo iniziare subito la raccolta di testimonianze e la registrazione di eventuali eventi miracolosi verificatisi dopo la sua morte, per fissarne il ricordo e proporlo come modello alla venerazione dei fedeli. Chiedo quindi al maestro se ritenga opportuno inoltrare fin d'ora formale richiesta alla curia arcivescovile per avviare l'inchiesta preliminare in previsione di ottenere dal papa l'apertura di un processo di canonizzazione. Propongo anche di intitolare la nostra chiesa o un suo altare a frate Pietro da Arcagnago, se verrà beatificato, oppure a S. Pietro Martire, se questo sarà il desiderio dell'arcivescovo Leone».

Considerando i vantaggi, anche materiali, che potrebbero derivarne a Mirasole e indirettamente all'ordine, il maestro si dichiara subito favorevole. Pietro da Arcagnago apparteneva ad una famiglia monastica concorrente, se non rivale, ma è stato ucciso per la sua professione di ortodossia in uno scontro con gli eretici, nel quale gli Umiliati si sentono ancora parte attiva. Così parla il maestro: «Coagulare la pietà popolare intorno alla figura di un martire, oltre ad essere opera meritoria, ridarà lustro all'Ordine agli occhi della gerarchia ecclesiastica. Mi farò senz'altro portavoce di sottoporre la questione al giudizio del prossimo capitolo generale. Per ciò che riguarda il futuro immediato di Mirasole, io sono dell'opinione che diventi una prepositura! Avete la fortuna di avere una chiesa: si tratta solo di far accedere agli ordini maggiori un congruo numero di vostri professi. Desidero assicurarvi fin d'ora che mi adopererò attivamente in vostro favore. Ma non c'è fretta. Lungi da me imporvi una scelta non condivisa. Che Dio vi illumini e aiuti tutti noi a trovare la soluzione migliore». Il prelado di Mirasole, soddisfatto perché la sua proposta è stata presa in seria considerazione, promette a nome della sua comunità un ripensamento approfondito e meditato.

A questo punto manca solo la testimonianza di frate Alberto che - in virtù dell'esperienza lungamente maturata ai vertici dell'Ordine, quando la carica di maestro non esisteva ancora - tutti aspettano di sentire: «Alla mia età ogni minimo cambiamento è fonte di disagio e turbamento. Le modifiche in discussione peraltro non sono di poco conto. Ma chi sono io per oppormi se questa è la volontà della famiglia che ho umilmente servito per tanti anni; e della Sede Apostolica che ha concesso la regola che sta alla base della nostra vita di fedeli cattolici? Se mi chiedete una testimonianza riguardante il divieto di predicazione imposto dal Santo Padre a noi laici religiosi, mi limiterò a ripetere le stesse frasi che papa Innocenzo III scrisse ai fratelli laici quando riconobbe il nostro ruolo: "Sarà vostra abitudine che ogni domenica vi radunate per ascoltare la parola di Dio in un luogo adatto, dove uno o più fratelli di provata fede e di sperimentata religione, che siano potenti nella parola e nelle opere, con l'autorizzazione del vescovo diocesano proponcano una parola di esortazione a coloro che si siano radunati per ascoltare la parola di Dio, ammonendoli e incitandoli a costumi onesti e a opere di pietà, in modo tale che non parlino degli articoli della fede e dei sacramenti della Chiesa. Proibiamo quindi a qualsivoglia vescovo di impedire ai fratelli, contro quanto abbiamo stabilito,

di proporre una parola di esortazione [...] poiché secondo l'Apostolo Paolo lo spirito non deve essere estinto". Per non parlare poi delle frasi che Giacomo di Vitry scrisse in nostra lode: "Gli Umiliati convincono gli empi e coloro che non credono nelle Sacre Scritture, confondono pubblicamente gli eretici chiamati Patarini (Catari) e ne svelano le frodi, al punto che questi non osano comparire di fronte a loro e molti di essi, riconosciuti i propri errori e convertiti alla fede in Cristo, si sono uniti ai fratelli Umiliati e in tal modo coloro che erano maestri nell'errore si sono fatti discepoli della verità". Ebbene, ora domando a tutti noi, cari fratelli: ci riconosciamo ancora in queste parole? Siamo sempre fedeli al modello di vita che ci siamo dati, alle virtù e ai principi originari, oppure stiamo rinunciando ad operare e vivere nel mondo preferendo ritirarci nelle nostre case?». «Non parlerei di rinuncia, ma di progresso - commenta il maestro con un tono che tradisce un certo fastidio. Il successo che abbiamo finora raggiunto - non si può negare che siamo molto cresciuti dai tempi di papa Innocenzo III - conferma la validità del modello da noi proposto. Caro fratello Alberto, crescita è segno di vita e la vita implica sempre anche cambiamento. Se vogliamo che le nostre comunità continuino a espandersi, dobbiamo accettare i cambiamenti che la lungimiranza e la paterna benevolenza della Sede Apostolica oggi ci chiede».

Lo sguardo di Alberto improvvisamente si accende e la voce si fa vibrante: «Venerabile maestro, ma come possiamo rafforzare la nostra fede e contribuire a confutare gli errori degli eretici, se non ci è consentito dare testimonianza di ortodossia in pubblico? La nostra azione di proselitismo verso coloro che si sono allontanati dalla vera fede non è oggi più gradita alla Chiesa che, di fatto, ci toglie la prima ragion d'essere della nostra scelta di vita. Non possiamo non obbedire al Santo Padre. Ma non possiamo nemmeno abbandonare la nostra tradizione: se non possiamo combattere gli eretici predicando, dobbiamo almeno continuare a farlo con l'esempio personale della nostra vita di fede. Non possiamo competere con la preparazione dottrinale e teologica degli Ordini Mendicanti, ma possiamo fare nostro l'ideale del beato Francesco con la pratica personale e comunitaria di vita povera conforme all'annuncio evangelico. Ebbene, l'unica esortazione che umilmente vi propongo è questa: nessuno dimentichi la nostra storia e nessuno di noi rinunci alla forma di vita alla quale ci siamo sempre attenuti». Per il timore di aver esagerato nei toni e di non aver tenuto il necessario controllo, Alberto si affretta a chiudere il suo discorso: «Cari fratelli, continuiamo a ricercare una conciliazione armonica tra vita attiva e vita contemplativa per realizzare compiutamente quell'unità nella diversità, quell'unico regolare propositum che papa Innocenzo III volle concedere alle nostre comunità. Non rinunciamo per convenienza e quieto vivere ad un modello sperimentato di fraternità laica sul cammino della perfezione. Perdonate lo scatto di orgoglio, anche se proviene dal sincero attaccamento alle tradizioni di questo vecchio fratello laico, che ora vive di

ricordi e di preghiere nell'attesa del supremo giudizio. Procedete sulla strada che più vi sembrerà opportuna per il bene della nostra famiglia. Pregherò affinché il Santo Spirito indichi a tutti noi il cammino della salvezza e vi ispiri in questa difficile scelta». Alberto chiede commiato e il permesso di ritirarsi in chiesa. A questo punto solo la preghiera può essere a lui di conforto e a tutti di aiuto. La commozione suscitata dal suo appassionato appello è palpabile. Il più coinvolto, frate Mirano, rivive lo sconforto e lo smarrimento provato dalla comunità di Brera all'annuncio delle sue dimissioni. Ciascuno dei presenti, compreso il maestro, riconosce in cuor suo la fondatezza delle ragioni di Alberto, ma sa anche che nessuno avrà la forza e la volontà di opporsi ai cambiamenti che si prospettano. Il maestro lo congeda con il bacio della pace e lo ringrazia per l'esempio di coerenza e di rigore che ha caratterizzato la sua vita. Eppure tutto ciò non vale a risollevarlo lo spirito di Alberto, che è quello di un vecchio guerriero sconfitto cui resta solo l'onore delle armi. «O beata solitudo, o sola beatitudo», va ripetendosi tra sé entrando in chiesa. Nessuno ha altro da dire. Il maestro Beltramo domani rivolgerà a tutta la comunità riunita un discorso di circostanza. Poi riprenderà la sua peregrinazione.

QUATTRO ANNI DOPO...

...nel 1257, la casa di Mirasole è promossa al primo ordine. La decisione è stata presa l'anno prima, su delibera del capitolo generale tenutosi a Viboldone. Il maestro Beltramo è il promotore del cambiamento e forse anche il primo preposito. Nel 1257 concludono la propria esistenza sia il maestro, che l'arcivescovo Leone da Perego. Di frate Alberto da Porta Romana non si hanno da tempo più notizie.

EPILOGO

Come era inevitabile, la clericalizzazione può dirsi completata al volgere del secolo, con la definitiva emarginazione dei laici nella conduzione dell'Ordine. Gli Umiliati continuarono a svolgere in forma dimessa l'attività pastorale e la cura d'anime nonostante i divieti, ribaditi dal secondo concilio di Lione nel 1274. Ancora nel 1287 l'arcivescovo di Milano Ottone Visconti li rimproverava aspramente perché si arrogavano il diritto di predicare pubblicamente, sottraendo i fedeli al clero secolare e violando i diritti delle parrocchie. Nel 1288 papa Niccolò IV concederà all'Ordine l'ultimo privilegio solenne: l'agognata esenzione dalla giurisdizione vescovile. Dopo di lui nessun pontefice parlerà più della Omnis boni principium, la regola elaborata e fortemente voluta da Innocenzo III. Inizia un'altra storia.



LUGLIO 1451



L'ABATE E IL MERCANTE BANCHIERE¹

Il 13 agosto 1447 muore senza eredi legittimi il duca Filippo Maria Visconti. La mattina seguente nasce, tra l'entusiasmo popolare, la Repubblica Ambrosiana, governata da un gruppo dirigente composto da 24 "Capitani e difensori della libertà" provenienti dal ceto magnatizio. Nel 1450, dopo un periodo travagliato in cui tre fazioni - filosforzeschi, filoveneziani e filoaragonesi - si contendono il potere, la popolazione stremata dalla fame, dopo un lungo assedio, accoglie trionfalmente come nuovo duca il condottiero Francesco Sforza che - avendo sposato Bianca Maria, figlia di Filippo Maria Visconti - vantava un diritto alla successione. In una afosa mattina di fine luglio dell'anno del Signore 1451, l'abate di Mirasole Gerolamo Papi incarica il priore Giovanni Visconti di occuparsi delle incombenze della giornata fino al suo ritorno. L'abate, infatti, sta uscendo per andare in visita da Mariano Vitali da Siena, il mercante banchiere che da ventidue anni è l'affittuario perpetuo dei terreni, cascine, rogge e mulini di Mirabello e Ponteseosto, di proprietà dell'abbazia. L'abate considera Mariano un amico personale e un benefattore della casa: tre anni prima, quando Gerolamo era ancora fresco di nomina alla prepositura di Mirasole, il mercante era all'apice del successo economico e sociale e non aveva esitato a concedere all'abate un sostanzioso mutuo per finanziare i costosi lavori di ristrutturazione e abbellimento dell'abbazia. Gerolamo, dunque, sente il dovere di rendere una visita di cortesia all'illustre vicino. La visita è stata preannunciata da frate Baldassarre Pagani, inviato appositamente con l'incarico di officiare nella chiesa di San Giorgio, situata nella piazzetta del borgo, proprio di fronte al palazzo del Vitali. Accompagnato da frate Giacomo Moroni e da due servitori, percorre la strada polverosa per Ponteseosto a bordo di un carro coperto da un telo parasole. Gerolamo è assorto nei suoi pensieri e non fa caso ai contadini che stanno lavorando fin dalle prime luci dell'alba e che, al suo passaggio, si inchinano con reverenza. Lascia al confratello l'incombenza di rispondere all'omaggio con gesti di benedizione. È molto preoccupato per le notizie allarmanti provenienti da Milano: i casi di peste bubbonica, iniziati sporadicamente da alcuni mesi, si stanno rapidamente moltiplicando in città e, per sfuggire al contagio, la maggior parte delle famiglie abbienti si è trasferita

¹ Luoghi, date, nomi, personaggi ed eventi citati in questo racconto sono storicamente documentati. Ricostruito di fantasia è l'incontro tra i due protagonisti, che sicuramente avvenne, seppur non ne conosciamo i dettagli.



nelle residenze di campagna. Gerolamo è stato informato da Paolo Fiocchi, massaro a Mirabello, che da alcuni giorni messer Mariano Vitali è arrivato con l'intera famiglia e la servitù nel suo palazzo-fortezza fatto edificare nel piccolo borgo di Ponteseosto. I rapporti tra la comunità di Mirasole e l'affittuario di Ponteseosto erano sempre stati buoni. L'unico contrasto Mariano l'aveva avuto con l'abate Martino da Mozate, il predecessore di Gerolamo, per un debito non saldato dalla casa. Mariano è il capostipite di una stirpe di mercanti-banchieri e ha costruito in pochi anni tutto il patrimonio di famiglia: si è fatto da solo e non ha la boria dell'aristocratico, anche se il suo stile di vita non ha nulla da invidiare a quello di un nobile. A quasi 70 anni è stanco e disilluso da quando, nel recente passato, ha attivamente sostenuto il partito antisforzesco perdendo così la carica di governo che ricopriva e trovandosi improvvisamente in grave crisi di liquidità. Per evitare la bancarotta ha lasciato l'attività creditizia al figlio Giuseppe e, grazie all'appoggio di antiche e potenti casate milanesi con le quali si era imparentato, è riuscito a sottrarre alla confisca per debiti il patrimonio fondiario e immobiliare personale. Mariano non si è ancora risollevato dal tracollo finanziario e l'abate ne è al corrente. Nella sua visita, Gerolamo si propone di prospettare all'amico una nuova vita dedicata alla salvezza dell'anima, trascorrendo gli anni che gli restano nella quiete dell'abbazia, ove sarebbe accolto a braccia aperte dalla comunità che, non dimentichiamolo, ha sempre bisogno del suo sostegno finanziario. Il viaggio è breve. Il banchiere, lusingato e onorato della visita, ha mandato loro incontro una scorta armata (le strade di campagna non sono ancora sicure) e li attende ansioso sulla soglia di casa. Saluta con deferenza l'abate che, avvertendo il suo imbarazzo, rifiuta le formalità e lo accoglie in un abbraccio fraterno. Intanto, i due servitori si occupano delle cavalcature aiutati dai domestici di casa e frate Giacomo si defila col pretesto di conferire con frate Baldassarre, che lo aspetta in chiesa. Gerolamo fa la conoscenza di tutti i componenti della famiglia riuniti per l'occasione e, dopo il pranzo di benvenuto - che lui vorrebbe frugale ma al quale non può sottrarsi per dovere di ospitalità - è invitato dal padrone di casa ad accomodarsi nello studiolo al piano nobile, dove potranno conversare senza essere disturbati. Gerolamo è ansioso di sapere le ultime notizie sul contagio: com'è la situazione a Milano? Mariano riassume gli ultimi drammatici avvenimenti di cui è venuto a conoscenza. Le autorità cittadine hanno emanato severe disposizioni. Nessuno può ospitare persone provenienti da luoghi infetti e, al fine di non diffondere il panico tra la popolazione, i contagiati devono essere allontanati. Il castello di Cusago, residenza di caccia dei Visconti adibita a ricovero per i poveri durante la Repubblica, adesso ospita gli appestati, che vi vengono trasportati con barche risalendo il Naviglio Grande. Alla fine del mese di aprile, in soli tre giorni erano stati ricoverati a Cusago 95 malati e il loro numero è in continuo aumento. In città si stanno allestendo anche ricoveri provvisori, per esempio nel luogo detto "la Montagna" (dove di lì a pochi anni sarà costruito l'Ospedale Maggiore). L'abate non si dilunga a parlare di sé: ricorda solo



l'entusiasmo di quando Filippo Crivelli, maestro generale degli Umiliati, aveva proposto di introdurre la riforma dell'ordine nella casa madre di Brera, di cui Gerolamo era abate prima di essere trasferito a Mirasole. Il duca Filippo Maria Visconti era totalmente a favore, tanto che nello stesso anno (1445), aveva concesso in premio l'immunità fiscale al monastero e a parte dei suoi beni. Filippo Crivelli voleva diffondere la riforma e, per questo, inquisì e depose con sentenza definitiva l'abate di Mirasole Martino da Mozate, nominando al suo posto Gerolamo, col beneplacito di papa Niccolò V.

L'abate confessa al banchiere di trovarsi in grosse difficoltà: Martino era stato tacitato con l'assegnazione di una pensione di vecchiaia prelevata sulle rendite dell'abbazia, ma è rimasto a Mirasole e non si rassegna ad una posizione di subordinato. Ha infatti sobillato la minoranza dei frati che gli è rimasta fedele e suscita all'interno della comunità continui contrasti, che Gerolamo non è ancora riuscito ad appianare. Il maestro Filippo Crivelli è impegnato nella visitazione delle case e, anche se al momento non può aiutare Gerolamo, gli ha fatto sapere che il nuovo duca Francesco Sforza è informato su tutto e ha appena scritto al papa di essere contento dell'operato del nuovo abate nella riforma di Mirasole, ma il contenzioso tra lui e Martino si è riaperto perché Gerolamo si è opposto alla concessione della pensione al frate depresso. Pertanto, è necessario un nuovo intervento della sede apostolica per evitare che il monastero ritorni alla preesistente crisi. L'intervento diretto del duca in una questione che esula dalle sue competenze non deve meravigliare: il signore esige di essere costantemente informato su tutto ciò che avviene nei suoi domini, così che possa intervenire laddove l'ordine e la pace sociale siano a rischio. In particolare, l'interesse ducale per questioni ecclesiali è giustificato dalla necessità di salvaguardare l'integrità dei beni delle chiese contro usurpazioni e cattiva amministrazione. Per questo Francesco Sforza ha appena emanato un decreto che gli attribuisce il diritto di presentare i candidati a tutte le cariche ecclesiastiche che comportano una rendita; gli eletti devono poi versare alle casse ducali una quota delle rendite, così che tutto sia sotto l'effettivo controllo del duca. Gerolamo e Mariano sono entrambi convinti che il nuovo duca saprà porre rimedio alla gestione fallimentare della Repubblica Ambrosiana, franata per diverse ragioni: le divisioni interne; il crollo delle entrate fiscali dovuto alla riaffermata autonomia da parte delle città sottomesse; la minaccia esterna delle mire espansionistiche di Venezia; infine, le pretese di coloro che avanzavano diritti di successione sul ducato. Il nuovo duca ha già dimostrato le proprie capacità: il giorno del suo ingresso trionfale in Milano (26 febbraio 1250) ha distribuito vettovaglie alla popolazione stremata dall'assedio e dalla fame, presentandosi così come un liberatore e non come conquistatore. Inoltre, non solo non ha perseguitato gli oppositori, ma ha addirittura ammesso alla sua corte coloro che avevano aderito alla Repubblica, per esempio Carlo Gonzaga, che era stato il capitano generale del popolo e Antonio Trivulzio recentemente nominato membro del consiglio ducale. Si è poi dimostrato magnanimo nei confronti dei fuorusciti e si è



impegnato a difendere i cittadini dai soprusi dei pubblici ufficiali e dalle angherie con cui i soldati tormentano le popolazioni del contado, cui spetta mantenerli. Come primo atto di governo ha ordinato la ricostruzione del castello di Porta Giovia, saccheggiato e distrutto alla morte di Filippo Maria Visconti: è per tutti un chiaro segnale che non saranno tollerate ribellioni e che sarà privilegiata una politica di accordi e alleanze internazionali. Infine, ha favorito il rientro in città di artigiani e maestri di bottega che si erano trasferiti in altri luoghi per via dei continui disordini. «A proposito di Antonio Trivulzio, quali sono gli attuali rapporti dell'abbazia con i nobili Trivulzio, che possiedono vaste proprietà a Opera e Locate confinanti con quelle di Mirasole?», si sente di chiedere Mariano all'abate. «Nessuno può dimenticare le espropriazioni e le angherie subite negli anni venti da parte di Giovanni Trivulzio e dei suoi figli», risponde subito Gerolamo.

«I frati furono obbligati ad affittare ai Trivulzio le terre di Opera a un censo irrisorio pari a meno della metà del loro valore. Che delusione che nessuna autorità sia intervenuta a difendere i frati! Di fronte ai potenti, l'unica possibile difesa è la protezione ducale e se il duca desidera che ai Trivulzio venga ancora riservato un trattamento di riguardo, è meglio mostrarsi accondiscendenti». Gerolamo conosce i meccanismi del potere e della politica e sa bene che, per il bene della sua comunità, non può rifiutare favori a certi personaggi, se gli vengono richiesti. Mariano annuisce mestamente. Ha imparato a proprie spese quanto sia importante la fedeltà politica alla figura del duca, dimostrata anche attraverso il sostegno economico. E non si dà pace per aver compiuto in passato quella scelta di parte, forse avventata, che tuttavia gli appariva la migliore soluzione per proteggere i suoi rapporti commerciali con Venezia. Si è fatto tardi. Mariano desidera che Gerolamo resti suo ospite anche per la notte: provvederà ad inviare immediatamente un corriere all'abbazia per avvisare i frati del suo mancato rientro. Lo riaccompagnerà personalmente l'indomani sotto adeguata scorta e ne approfitterà per visitare la casa, ricambiando la cortesia, e per verificare lo stato di avanzamento dei lavori che ha contribuito a finanziare. «Celebriamo i vespri insieme con tutta la famiglia», chiede Mariano a Gerolamo. L'abate acconsente volentieri, ma declina l'invito a cena, perché ha desiderio di ritirarsi in meditazione e preghiera nella chiesa insieme ai confratelli. Accetterà solo una bevanda ristoratrice, come era antica tradizione della casa al termine della dura giornata lavorativa. Mariano non insiste. «Reverendo Padre, vi raggiungerò in chiesa dopo la compieta - aggiunge - perché ho bisogno di domandarvi consiglio».

LE CONFESIONI DEL MERCANTE BANCHIERE

È scesa la sera. Gerolamo ha congedato i confratelli ed è rimasto solo nella piccola chiesa illuminata da qualche cero. Il silenzio è totale: in lontananza, solo le voci dei domestici che svolgono le ultime mansioni prima del riposo notturno. Tra poco tutti dormiranno,



tranne la ronda che vigila armata per la sicurezza di tutta la comunità. Mariano entra in chiesa e si inginocchia di fronte all'altare. terminate le orazioni, l'abate lo invita ad accomodarsi con lui sugli stalli del coro. Sa già quale sarà l'argomento da affrontare, ma attende pazientemente che sia lui a parlare. Mariano è vecchio, stanco e sfiduciato. Gli ultimi rovesci finanziari lo hanno convinto che il suo tempo sta per scadere: dopo la recente scomparsa dell'amatissima moglie, per espiare i peccati di usura - e, forse, anche di frode e spergiuro, commessi esercitando la professione di mercante e banchiere - ha deciso di lasciare tutto al figlio maggiore Giuseppe e pensa di ritirarsi in un monastero. Continuando a distogliere gli occhi da quelli dell'abate, Mariano comincia a parlare. «In una pubblica disputa di anni fa, Amedeo Landi, maestro d'abaco, aritmetica e geometria in una schola pubblica, aveva rivolto critiche durissime alla mondanizzazione del clero. Landi non insegnava però solo la matematica...: era anche divulgatore delle sacre scritture presso i giovani per spingerli ad entrare nel convento francescano osservante di S. Maria degli Angeli (gli alunni tra i 7 e i 14 anni di età che gli erano affidati provenivano da ricche famiglie del ceto imprenditoriale milanese). Era, inoltre, animatore e guida spirituale di un gruppo di mercanti-banchieri tra cui c'ero anch'io: ci raccomandava la pratica della carità e ne rimasi così affascinato che ospitai più volte in casa mia alcune riunioni. Infine, Amedeo era seguace di un predicatore ferrarese, Niccolò da Fiesso, che diffondeva ideali di penitenza e carità ed era alla guida di una comunità di chierici secolari che vivevano di elemosine. Io stesso lo sentii predicare nelle quaresime del 1435 e 1436 e ne rimasi impressionato. Amedeo fu accusato di eresia da Bernardino da Siena e, per questo, nel 1437 fu condannato dal tribunale ecclesiastico presieduto dal vicario arcivescovile e dall'inquisitore domenicano. Landi si appellò al papa e fu completamente scagionato nel 1441. Pur grande la mia devozione per Bernardino, mio conterraneo, tuttavia in quella circostanza mi sono sentito in dovere di testimoniare in favore dell'accusato. E come me hanno fatto molti altri illustri personaggi del mondo ecclesiastico e imprenditoriale milanese». Il nuovo pontefice Niccolò V nel 1450 dichiara santo Bernardino da Siena e fa reiterare ad Amedeo la condanna per eresia, perché ha saputo che, dopo la morte di Bernardino nel 1444, il Landi si era tenacemente opposto alla sua canonizzazione. Ora Mariano arriva al fondo della sua confessione e, riuscendo a guardare Gerolamo negli occhi, così gli parla: «La mia esperienza di laico devoto, più vicina agli ambienti mendicanti che al mondo clericale, è forse sconfinata nell'eterodossia? Temo il castigo divino che ne può derivare. Avrei tanto bisogno che qualcuno lenisse le mie angosce! Dopo la recente scomparsa di mia moglie ho subito desiderato ritirarmi in un monastero proprio perché spero così di essere sollevato dalle mie pene». Mariano ritiene che il luogo più adatto per lui sia il convento della congregazione di S. Ambrogio ad Nemus, detto anche dei fratelli Ambrosiani, nuovo ordine mendicante - approvato da papa Gregorio XI nel 1375 e confermato da papa Eugenio IV nel 1441 - sotto la regola agostiniana. Tra



i suoi tre fondatori l'ordine annoverava Alessandro Crivelli, parente della moglie di Mariano. I coniugi Vitali avevano già provveduto, infatti, a beneficiare il convento con cospicui lasciti e donazioni. «Io credo che là potrò ritrovare la pace perduta», sussurra Mariano a Gerolamo. «Anche voi lo credete?».

L'ASSOLUZIONE DI GEROLAMO

L'abate di Mirasole si è reso conto che la persona che ha di fronte è solo il pallido riflesso di colui che fino a poco tempo prima era un potente e influente uomo d'affari. Se lo scopo iniziale della visita era quello di mantenere buoni rapporti con un banchiere che si era fatto garante dei debiti contratti dall'abbazia, ora Gerolamo vede in lui solo un'anima tormentata e smarrita, in cerca di conforto. Comprende e rispetta la sua scelta di ritirarsi da semplice frate in un monastero agostiniano osservante di recente fondazione, anche se preferirebbe averlo come ospite fisso a Mirasole. Gerolamo è uomo di vasta erudizione e conosce i nuovi orientamenti sull'etica del commercio e sul problema dell'usura introdotti dai predicatori francescani dell'Osservanza, in particolare da S. Bernardino da Siena, recentemente canonizzato. Bernardino aveva indicato ben diciotto modi di peccare esercitando la mercanzia, ma aveva anche detto: «Ciò che conta è il bene comune che piace molto a Messer Domineddio». Gerolamo risponde a Mariano con una dotta e appassionata disquisizione sulla sua professione: «Il vero mercante cristiano non deve essere un accaparratore, ma svolgere l'importante compito di importare, esportare, conservare e trasformare le merci per approvvigionare il mercato cittadino. Se è moralmente integro, esperto, competente e dà il giusto valore e prezzo alle merci, costui non solo non commette peccato di frode, ma è socialmente utile: in questo caso il denaro è fertile e produttivo, dunque in grado di generare legittimi profitti. Messer Mariano, se nell'esercizio della vostra professione vi siete attenuto a queste regole, non avete nulla da temere. Efficienza, responsabilità, laboriosità, assunzione del rischio: ecco le virtù del mercante. L'attività bancaria, invece, è costantemente a rischio di usura. Nel prestito a interesse, infatti, il banchiere è creditore di mestiere e, se approfitta dello stato di bisogno e di precarietà del prossimo, si macchia del peccato di usura. Messer Mariano, prendendo in locazione i beni di Mirasole, non avete commesso usura perché ne avete ottenuto solo l'usufrutto, non la proprietà. Neppure prestando denaro a interesse avete commesso usura: la legittimità del contratto tra chi presta il denaro a interesse e chi ne usufruisce discende dall'utilità collettiva che ne deriva se è rispettato il giusto prezzo e se chi presta non si approfitta dello stato di necessità altrui per arricchirsi, allora il lucro è un profitto lecito. L'usura condannabile è solo quella manifesta, cioè quella praticata da chi pubblicamente si mette nella condizione di prestare denaro a interesse e fa del prestito la propria attività principale. Messer Mariano, se dopo un approfondito esame di coscienza, ritenete di aver praticato in passato l'usura ed esprimete sincera contrizione, le porte del paradiso non vi sono



precluse e potete nutrire la speranza di essere salvato. Ogni uomo, giusto o peccatore, se è morto con solo un'ombra di pentimento, vedrà Dio. Ecco cosa dovete fare, badando a non ridurre sul lastrico la famiglia: siete tenuto a restituire le eccedenze, disponendo nel testamento di condonare i debiti contratti dai massari da voi dipendenti e devolvere parte dei profitti ad opere di carità». Resta l'ultimo argomento spinoso da affrontare: Mariano ha peccato per aver frequentato e sostenuto Amedeo Landi, guida spirituale laica rivelatasi di dubbia ortodossia? Gerolamo conosce bene la vicenda e la canonizzazione di Bernardino ha posto fine alle polemiche di quegli anni. Il tono delle sue parole è ora estremamente paterno: «Caro Mariano, voi avete seguito le prediche del Landi in buona fede e per devozione, senza l'intenzione di peccare. La Chiesa ci insegna che la misura della gravità del peccato dipende dall'intenzione soggettiva del peccatore. Se tuttavia rimanete convinto di aver commesso una grave mancanza, sappiate che il pentimento sincero e la penitenza cancellano il peccato, o lo attenuano. Non dimenticate di rivolgervi alla Vergine, nostra avvocata per eccellenza. Non esiste intercessore più efficace di lei, anche nei casi che sembrano disperati». A questo punto Gerolamo si accorge compiaciuto che le sue parole hanno raggiunto l'effetto desiderato: il volto del banchiere peccatore è rasserenato e commosso. La salvezza eterna non è più un traguardo per lui irraggiungibile.

IL PROGETTO DELL'AFFRESCO

Ora che gli animi sono placati l'abate vuole far partecipe l'amico e benefattore di un grande progetto che ha in mente da tempo e di cui non ha ancora parlato con nessuno: completare la nuova chiesa abbaziale intitolata all'Assunta con un grande affresco absidale che raffiguri l'assunzione e l'incoronazione della Vergine regina del cielo. Ha già in mente l'impianto iconografico ispirato alla nuova teologia bernardiniana: «Tota Trinitas uniformi et voluntate concordi hanc inestimabilem Virginem ostendit esse... omnium celestium thesaurorum dispensationem largifluam pro suae complacentia voluntatis»². Mariano comprende poco il latino, ma è affascinato dalle parole dell'abate, che si sofferma a descrivere nei particolari la sua visione dell'affresco scintillante di colori. Alla base i dodici apostoli raccolti in preghiera e in estatica contemplazione intorno al sepolcro vuoto nel quale, al posto della salma, stanno fiori dalle tinte vivaci; sullo sfondo un idilliaco paesaggio collinare verdeggianti, con un gregge di pecore che richiama l'antica professione svolta dagli Umiliati. Nella fascia intermedia domina il centro della scena l'immagine della Vergine avvolta in un manto regale, rivestita di bellezza e di splendore e circondata in un alone di luce raggianti, che ascende in uno sfoltorio di cieli azzurri. E poi il corteo celestiale: coppie di angeli musicanti inneggianti con motti serafici iscritti su filatterii ondegianti, che volano intorno all'Assunta e si

² «A Lei furono date tutte le grazie affinché le dispensasse a suo modo». Maria non vede mai negata una grazia che chiede.



elevano con Lei verso il cielo empireo, sede della sapienza divina, perfetto e atemporale. I cherubini e i serafini che circondano la Trinità la invitano a salire per ricevere la corona che sancisce la sua regalità, l'essere madre di Dio. Le tre persone della Trinità sorreggono la corona mistica, lucente di cinque pietre preziose. Maria regina è anche simbolo della Chiesa militante, sposa di Cristo, i cui membri, alla fine dei tempi, si ricongiungeranno allo sposo celeste.

Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni coronaberis.
Delicto et macula non est in te.
Quae est ista quae ascendit de deserto deliciis affluens? ³

Questa visione salvifica conclude il colloquio e l'abate invita Mariano a ripetere con lui le parole di un'invocazione a Maria: «Ave virgo virginum que portasti filium creatorem et redentorem. Dulcis mater ave. Ave beatissima stella splendidissima virgo serenissima humilis virgo Maria. Maria laudabilis atque ammirabilis ineffabilis facta dei gratia...⁴».

EPILOGO

Nel 1455 Mariano si ritira nel convento di S. Ambrogio ad Nemus dove detta le sue ultime volontà. Come di consuetudine per l'epoca, dispone legati per chiese, monasteri e celebrazione di messe. L'ultima versione del suo testamento risale al 1458 e contiene un solo lascito a un ente religioso: la Veneranda Fabbrica del Duomo. Nel 1462 Mariano muore come frater Marianus e viene sepolto in S. Francesco Grande accanto alla moglie. Francesco Sforza di lui scrive ai priori di Siena: «Dicto Messer Mariano era nostro amico». L'affresco dell'Assunta è quanto ci resta del lungo abbaziato di Gerolamo Papi a Mirasole. La sua figura di committente ritratto alla base del dipinto è quella di un prelato del suo tempo, fiero di essere a capo di un monastero ricco e prestigioso. Il suo atteggiamento estatico e orante è convenzionale: il volto esprime sia devozione, sia l'intimo compiacimento per un'opera fortemente voluta e infine realizzata. Non è rispettata la tipica tradizione medievale secondo cui la figura del committente deve essere minuscola rispetto a quella del personaggio sacro. Non vi è più traccia di quell'humilitas che traboccava da ogni articolo della regola umiliata originaria. Del resto, fin dal 1436 il capitolo generale dell'Ordine aveva definitivamente rinunciato alla regola umiliata, adottando quella benedettina. Altro modo di pensare, altri uomini, altri tempi.

³ Le frasi sono tratte dal Cantico dei Cantici (4,7 - 4,8 - 8,5) e sono leggibili nel cartiglio sopra l'immagine dell'Assunta e degli angeli. Riportando il verso 4,7 Gerolamo sottolinea con forza la sua adesione alla dottrina dell'Immacolata Concezione, che diventerà dogma solo nel 1854. Nel 1477, istituendo la festa liturgica dell'Immacolata (18 dicembre) papa Sisto IV pone fine alla secolare disputa tra favorevoli (francescani) e contrari (domenicani), proibendo a immacolisti e macolisti di accusarsi vicendevolmente a vicenda di eresia.

⁴ Preghiera tratta da un libretto di devozione del 1430 circa, proveniente da un ambiente monastico milanese.



1569 - 1585



MARCO LANETTA ULTIMO PREPOSITO DI MIRASOLE

Frate Marco Lanetta nasce a Brescia nel 1531 da una famiglia di nobili origini. Conosce bene il latino e il canto, officia la Santa Messa sia in rito umiliato che ambrosiano.

Tra il 1566 e il 1568 risiede a Roma¹, dove conosce il potentissimo cardinale Altemps, cugino dell'Arcivescovo Carlo Borromeo ed esponente di spicco della curia romana. La protezione di un cardinale come Altemps è certamente determinante per il futuro di frate Lanetta, al punto che sarebbe stato proprio il cardinale a fargli ottenere ben 2 prepositure: prima quella di Monza² e, dal 1569, anche quella di Mirasole, di cui Altemps era commendatario. Frate Lanetta risiedeva a Mirasole già da due anni quando, nel 1571, l'ordine degli Umiliati venne soppresso. Inaspettatamente, tale fatto non modifica la posizione del Lanetta: pur perdendo la qualifica di preposito, mantiene l'abito bianco umiliato; assume il titolo di monsignore e passa alle dirette dipendenze di S. Carlo, come tutti gli ex frati umiliati della diocesi di Milano. Di più, continua ad amministrare le rendite di Mirasole, in qualità di procuratore del cardinale Altemps, commendatario dell'abbazia. Il decennio tra il 1571 e il 1581 trascorre senza avvenimenti di rilievo³, tranne un grave lutto che colpisce il monsignore: la tragica morte del diletto nipote Marco, di appena 18 anni. In sua memoria, tra il 1575 e il 1576, monsignor Lanetta fa costruire a proprie spese la cappella destra della chiesa di Mirasole e contemporaneamente commissiona il quadro - tuttora presente - raffigurante l'adorazione dei pastori intorno a Gesù Bambino. In questa tela il Lanetta si fa anche ritrarre: in abito bianco umiliato e di fianco a San Baudolino, santo al quale era dedicata la casa in Alessandria di cui Lanetta era stato prevosto nel 1566. Questi due particolari dimostrano che egli rivendicasse con orgoglio la sua appartenenza all'Ordine, nonostante la sua recente, drammatica e ingloriosa fine. Ma c'è di più. Sulla parete della cappella c'era un'epigrafe, oggi non più visibile⁴, che esplicitava le ragioni

¹ In un luogo non precisato che il papa aveva assegnato agli Umiliati.

² Delle case di San Michele e Ognissanti, aggregate in un'unica prepositura dal 1492.

³ La fonte di ciò è l'epistolario di San Carlo.

⁴ Oggi rimane un'altra epigrafe, datata 1586, incisa su una lastra tombale sul pavimento di fronte alla cappella, a ricordo della morte del secondo nipote del Lanetta, Angelo Francesco.

della costruzione della cappella: per devozione e per voto. Quale fu il voto? Lanetta si era ammalato gravemente - forse di malaria o di peste, visto che tali malattie si manifestarono con virulenza proprio nel 1576 - e probabilmente aveva fatto voto, nel caso fosse sopravvissuto, di erigere la cappella in memoria e a suffragio dell'anima del nipote da poco scomparso.

1581-1586: MOLTI PROBLEMI E QUALCHE COLPO DI SCENA

Meditando la decisione importante di rinunciare alle rendite di Mirasole in favore del Collegio Elvetico⁵, il cardinale Altemps nel giugno 1581 invia a Mirasole due visitatori che gli relazionino sullo stato dell'abbazia. Sull'esito della prima visita nulla sappiamo. Sulla seconda, invece, sì. L'incaricato di quest'ultima era Monsignor Mantegazza che, dopo aver visitato Mirasole, invia ad un cardinale la propria relazione, dopo averla fatta addirittura rogare da un notaio. Venuto a sapere dal Lanetta che prima della sua visita ce ne era stata un'altra, con una preoccupazione indubbiamente clericale si rivolge a due monsignori della curia arcivescovile per paura che le due relazioni fossero discordanti. In effetti, i monsignori della curia non gli nascondono che il suo giudizio su Mirasole non sarebbe stato gradito. A questo punto, Mantegazza torna di gran carriera dal notaio: gli strappa di mano la relazione con la scusa di doverla rivedere e la mette subito a disposizione del cardinale di cui sopra, con la supplica di perdonarlo e di fargli sapere come avrebbe dovuto comportarsi con Altemps. «Vaso di coccio tra vasi di ferro», avrebbe commentato Manzoni...

Quando, nel 1582, papa Gregorio XIII dà il suo benestare alla cessione di Mirasole al Collegio Elvetico, Lanetta vuole essere il primo a comunicare la buona notizia a S. Carlo per manifestargli il suo desiderio di restare al servizio dell'abbazia. Non vorrebbe lasciarla perché vi ha investito molto del suo patrimonio personale. S. Carlo ha in mano la relazione su Mirasole scritta da Aurelio Archinto, visitatore della curia diocesana, dove l'operato di Lanetta è aspramente criticato: i lavori di ristrutturazione della chiesa e delle altre costruzioni sarebbero stati eseguiti non per necessità, ma per desiderio di sfarzo; inoltre, l'aumento delle entrate sarebbe inferiore a quanto dichiarato e, dunque, il rimborso chiesto da Lanetta per le spese sostenute non avrebbe ragione di essere. Ma non era così. Se, infatti, confrontiamo Mirasole con altre case umiliate lasciate in totale abbandono, non possiamo che riconoscere la bontà del lavoro fatto⁶. Quanto poi alla cappella, la maggior spesa sostenuta, essa dovette certamente costare un patrimonio, ma Lanetta la fece costruire a proprie

⁵ Istituito l'anno prima da papa Gregorio XIII per l'istruzione degli allievi svizzeri del seminario vescovile.

⁶ Visitando oggi l'abbazia, non si trova nulla di quello sfarzo tanto criticato dall'Archinto: gli unici abbellimenti, come il portico neoclassico e il balconcino sull'arco decorato dell'androne, sono di epoca posteriore.

spese e nessuno mai lo accusò di aver usato i fondi della casa. Oltre ad aver conferito a Lanetta il titolo di amministratore di Mirasole, Altemps nomina Francesco Maria Calvi come fittavolo, per la somma di 2.400 scudi d'oro all'anno, cifra comprensiva anche della mensa dei frati. Temendo che il Collegio Elvetico, destinato a subentrare nella proprietà, possa sciogliere il contratto, Calvi chiede che, in caso di disdetta, gli vengano riconosciuti e rimborsati i miglioramenti fatti. Per rafforzare la propria posizione, non trova di meglio che accusare Lanetta di aver defraudato il cardinale Altemps di più di mille scudi, in combutta col fittavolo precedente. Anche Quarantino, socio in affari di Calvi, accusa Lanetta di frode. Lanetta e i deputati del Collegio sanno però che Calvi ha una relazione adulterina con la moglie del socio.

Lanetta è anche accusato di aver fatto abbattere nel 1581 quasi tutti gli alberi di valore della proprietà, come querce, olmi e alberi di noce. Il camparo e il massaro di Mirasole testimoniano che Lanetta avrebbe utilizzato il legno di quercia per realizzare l'intelaiatura del pergolato. In realtà, dopo la visita pastorale del 1573, S. Carlo aveva disposto che il coro ligneo fosse rifatto, come in effetti accadde e, così anche tali accuse finirono nel nulla e ad esse non fece seguito alcuna denuncia.

Tra il 1583 e il 1584, Lanetta fa più volte la spola tra Mirasole e Roma: a Mirasole continua a svolgere la funzione di amministratore; a Roma è sempre più frequentemente richiesto per servire il cardinale Altemps. Quest'ultimo aveva più volte espresso a San Carlo il desiderio di avere Lanetta definitivamente a Roma, al suo servizio. L'arcivescovo si era dichiarato favorevole, ma non lo convinceva la richiesta avanzata dal Lanetta di avere una buonuscita, in caso di trasferimento da Mirasole. Il nostro Lanetta si trova così preso tra due fuochi: preferirebbe senz'altro restare a Mirasole, ove risiede ormai da quindici anni e dove ha investito il proprio patrimonio personale, ma ugualmente non vuole scontentare il suo benefattore. Alla fine, Lanetta trova il coraggio di licenziarsi dal cardinale Altemps. La morte di S. Carlo - il 3 novembre 1584 - rimette però tutto in discussione e, nel 1585, Monsignor Lanetta si trasferisce definitivamente a Roma. Da questo momento, molto poco sappiamo di lui. Sicuramente gli accadde un altro lutto, perché nel 1586 fa incidere nella cappella della chiesa di Mirasole una lapide funeraria in memoria del secondo nipote, Angelo Francesco, morto in quell'anno.

1585-1595: LO SCANDALO DELLE SPECULAZIONI

Con il trasferimento di Lanetta a Roma, Mirasole è di fatto in mano al fittavolo Calvi, che subaffitta i beni dell'abbazia a quel Quarantino, suo socio dal 1581, che aveva accusato Monsignor Lanetta di frode. Nel 1591 Calvi ottiene una proroga del contratto per altri quattro anni, ma nello stesso anno compare un nuovo contratto in cui risulta

intestataro Quarantino. Il Collegio Elvetico conferma quest'ultimo e, in cambio di un prestito di 9.000 lire per coprire parte dei debiti del Collegio, migliora ulteriormente le condizioni a favore del fittavolo Quarantino. Calvi non è più formalmente il titolare del contratto, ma continua a speculare su Mirasole insieme a Quarantino.

Lo scandalo scoppia nel 1595, quando il contratto sta per scadere e dopo la morte dell'arcivescovo Gaspare Visconti e del cardinale Altemps. Il collegio cardinalizio ordina al vicario capitolare di Milano di aprire immediatamente un'inchiesta interna sugli affitti di Mirasole. Ecco le pesanti accuse: di nascosto - il venerdì santo del 1595 - il Collegio Elvetico avrebbe prorogato di sei anni il contratto a Quarantino. I tre contratti precedenti non sarebbero validi perché: stipulati senza gara d'appalto, senza la firma del rettore del Collegio Elvetico e, infine, con un ingiustificato ribasso della quota di affitto. Il Collegio avrebbe così perso 77.000 scudi in nove anni, oltre ad altri 36.000 per la vendita di beni conseguente al mancato introito. La relazione conclusiva dell'inchiesta termina con la seguente frase: «Si dice pubblicamente che andarono intorno forme di formaggio, presenti et denari, né può essere altrimenti perché il torto è troppo manifesto, però bisogna o che questi [deputati del Collegio] fossero ciechi o accecati»⁷.

Nel 1597, a processo in corso, Quarantino è incredibilmente ancora il fittavolo di Mirasole, continua a creare problemi al Collegio Elvetico ed è anche più potente: si era alleato, infatti, con la famiglia Senna, proprietaria di poderi a Pontese, di cui pure era il fittavolo. Sempre nel 1597, riuscì addirittura a far arrestare il camparo di Mirasole. Monsignor Lanetta morì prima del 1591⁸, come desumiamo da una lettera di quell'anno indirizzata agli eredi del Lanetta. Dopo tutte le disavventure passate, gli fu risparmiata almeno l'onta del processo per frode e questo, in fondo, non ci dispiace.

⁷ Cfr. "Revisione dei Conti di Monsignor Ludovico Moneta", 1595. Archivio Diocesano di Milano, vol. IX, pag. 2.

⁸ Nel quadro votivo della cappella di Mirasole, Lanetta ha quarantaquattro anni; quando morì, pertanto, doveva avere un'età compresa tra i cinquanta e i sessant'anni.

Abbazia di Mirasole
Strada consortile Mirasole, 7
Opera (Milano)

AD OPERA DI



Sede legale:
Via degli Artigianelli, 6 - Milano
www.abbaziamirasole.org